

Pensiero Laterale

di GIAN LUCA GALLETTI*

La sfida più difficile per un Paese come l'Italia non è crescere: è crescere insieme. In un contesto segnato da divari territoriali profondi e stratificati, la questione non è solo economica. È sociale, civile, culturale. E riguarda tutti: le istituzioni, certo, ma anche la scuola, il volontariato, i cittadini. E le imprese. Perché nessun territorio si risollewa davvero senza la partecipazione attiva della società civile.

Con questo spirito, abbiamo scelto di tenere l'Assemblea nazionale dell'UCID a Caivano, un luogo simbolo delle ferite italiane, ma anche delle risorse più vitali. Non è stata una scelta di forma. È stata, invece, la decisione di portare il cuore pulsante della nostra organizzazione - imprenditori, dirigenti, professionisti - dentro uno dei territori più complessi del Paese.

Il Decreto Caivano ha messo al centro del recupero delle aree marginali e ad alto tasso di criminalità il ruolo dell'autorità pubblica. Come imprese vogliamo dire che anche il tessuto produttivo può fare la sua parte. Perché nessun intervento normativo, da solo, può trasformare un territorio. Servono lo Stato e le sue articolazioni, con cui abbiamo voluto metterci in dialogo, ma serve anche la presenza diffusa e credibile dei corpi intermedi, delle associazioni, delle parrocchie e così via. Serve, soprattutto, un'impresa che sappia interpretare fino in fondo il proprio ruolo sociale.

Per troppo tempo abbiamo separato il discorso sulla sostenibilità ambientale da quello sull'inclusione sociale e sulla coesione territoriale. Ma non c'è sviluppo sostenibile se interi pezzi del Paese restano indietro e nemmeno se dentro le città costruiamo fossati tra quartieri benestanti e periferie mar-

ginalizzate. La vera sostenibilità è integrare, ricucire, attivare. Per questo, oggi, credo che l'impresa abbia il dovere - e l'opportunità - di diventare protagonista nella

rigenerazione dei territori più fragili. Non solo con i capitali, ma con visione, responsabilità, cultura del lavoro. Le imprese italiane si sono mosse con vigore sui temi ambientali, riducendo le emissioni e avviando percorsi di mitigazione e adattamento climatico. E questo è importante. Ora si tratta di mettere le stesse energie anche sul fronte delle sfide sociali, maturando modelli che ci permettano di valorizzare le relazioni sul territorio, intercettando le energie migliori delle comunità che abitiamo. Serve un

passo in avanti deciso, un passo che risponde all'attivazione di un dialogo con la comunità che non limiti il ruolo dell'impresa a qualche erogazione liberale, ma contribuisca alla costruzione di una strategia comune, di

Modello Caivano, servono imprese orientate al sociale

L'Assemblea nazionale dell'UCID si è svolta nel luogo simbolo delle ferite italiane, ma anche delle risorse più vitali



Piantumazione con la Forestale al parco Verde di Caivano

concerto con le istituzioni, i corpi intermedi e con le altre forze sociali.

Non abbiamo voluto andare a Caivano per fare mostra delle imprese "buone", per così dire, ma per dare una testimonianza e sperimentare un metodo, accompagnati da Don Maurizio Patriciello, che ci ha accolti "a casa sua", nella

Chiesa di San Paolo, nel cuore di una rete viva di cittadini e operatori sociali. Abbiamo portato esempi concreti di imprenditrici e imprenditori che già operano in questo contesto, che fanno impresa legale, sostenibile,

innovativa. Il segnale è chiaro: i germi del cambiamento sono già presenti, e vanno sostenuti con reti di prossimità, fiducia e responsabilità condivisa.

Abbiamo attivato, fin dalle fasi preliminari dell'Assemblea, uno scambio costruttivo con le istituzioni che si occupano di bonificare le aree contaminate, con chi lavora per lo sviluppo delle Zone Economiche Speciali, con coloro che presidiano la legalità. E abbiamo condiviso un'idea semplice: non si cambia un territorio senza una forte alleanza tra pubblico e

privato. Le imprese possono - e devono - esserci. Non da benefattrici, ma da co-protagoniste.

La presenza delle imprese deve essere orientata ad una visione sociale. E, si faccia attenzione, la logica non è quella della filantropia, dove il ricco aiuta il povero, ma di una responsabilità che fa bene a tutti. Come scrive Giuseppe De Rita, dall'osservatorio del Censis, «si crede che sia l'economia a trainare il sociale. È il contrario». È il sociale che precede l'economico. Occorre accumulare capitale sociale (fiducia, conoscenza, saper fare, capacità di includere...) come precondizione per creare percorsi di crescita economica.

Sempre più oggi all'impresa si consegnano compiti ampi. Quella che arriva è la richiesta di un'alleanza a tutto tondo, nella piena applicazione del paradigma della sussidiarietà: l'attore-impresa che compie funzioni di pubblica utilità e che risponde non solo agli obiettivi di profitto, ma al pubblico interesse. In molti modi. All'impresa si chiede di essere erogatrice di welfare, accanto (non in supplenza!) ai sistemi pubblici di protezione sociale; di attivarsi per il benessere integrale dei lavoratori, non più solo evitando gli infortuni, ma anche contrastando lo stress, sostenendo i bisogni psicologici e valoriali; di essere parte in causa nella conciliazione vita-lavoro, quando troppo spesso ancora la forma dell'occupazione spinge a una suddivisione di ruoli in famiglia che contribuisce alla segregazione delle donne in posizioni lavorative marginali o all'inattività; di giocare il ruolo di attivista dentro la propria filiera, incentivando i partner commerciali verso scelte virtuose (dall'ambiente fino alle policy retributive aziendali) per spingere l'intero sistema produttivo a lavorare meglio. E così via. Potremmo fare tanti esempi.

Il punto è che oggi più che mai serve superare la logica difensiva del profitto a breve termine e tornare a pensare al lungo periodo, alla funzione trasformativa che l'impresa può avere quando si radica in un territorio e ne sposa la causa. Il vero antidoto all'assistenzialismo non è l'ideologia, ma il lavoro. L'impresa che forma, assume, restituisce dignità attraverso l'economia reale è il presidio più forte contro l'illegalità.

Non possiamo limitarci ad analizzare le cause della disuguaglianza. Dobbiamo agire per rimuoverle. E questo richiede un cambio di passo da parte della politica, ma anche da parte del mondo produttivo. La responsabilità sociale d'impresa non è un'opzione accessoria: è una dimensione strategica, culturale, economica. E rappresenta una chiave fondamentale per ridisegnare un nuovo patto tra crescita e coesione. Il nostro obiettivo ora è rendere quanto fatto a Caivano qualcosa in più di un semplice evento simbolico. Un percorso da avviare, territorio per territorio, che contribuisca a restituire futuro alle perife-

rie, costruendo alleanze. Serve meno frammentazione, più corresponsabilità. E serve che l'impresa torni a essere ciò che storicamente è stata nei momenti migliori del nostro Paese e che può essere ancora: un attore di cambiamento civile.

*Presidente nazionale UCID - Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti

Come l'autorità pubblica, anche il tessuto produttivo può fare la sua parte per trasformare un territorio

Si richiede un attore-impresa che possa compiere funzioni di pubblica utilità e che risponda anche al pubblico interesse